

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Luca 11, 1-13 XVII DOMENICA del T.O. anno C

Signore Gesù, invia il tuo Spirito, perché ci aiuti a leggere la Scrittura con lo stesso sguardo, con il quale l'hai letta Tu per i discepoli sulla strada di Emmaus. Con la luce della Parola, scritta nella Bibbia, Tu li aiutasti a scoprire la presenza di Dio negli avvenimenti sconvolgenti della tua condanna e della tua morte. Così, la croce che sembrava essere la fine di ogni speranza, è apparsa loro come sorgente di vita e di risurrezione. Crea in noi il silenzio per ascoltare la tua voce nella creazione e nella Scrittura, negli avvenimenti e nelle persone, soprattutto nei poveri e sofferenti. La tua Parola ci orienti, affinché anche noi, come i due discepoli di Emmaus, possiamo sperimentare la forza della tua risurrezione e testimoniare agli altri che Tu sei vivo in mezzo a noi come fonte di fraternità, di giustizia e di pace. Questo noi chiediamo a Te, Gesù, figlio di Maria, che ci hai rivelato il Padre e inviato lo Spirito. Amen.

Qohelet 1, 2; 2, 21-23 Colossesi 3, 1-5.9-11 Luca 12, 13-21

Sotto lo pseudonimo di Qohelet, «il Presidente d'assemblea» si cela una delle personalità più affascinanti e «scomode» della sapienza biblica. Egli affronta con originalità e spregiudicatezza tutta la complessa problematica che collega Dio, mondo e uomo in un cerchio di rapporti misteriosi e spesso paradossali. Mentre la sapienza tradizionale, come il libro dei Proverbi, si gettava felice sulla vita presente come unica ricchezza, o si abbandonava all'ordine sapiente del cosmo creato da Dio, Qohelet insorge scrutando nella vita terrena, identica per stolto e sapiente, più il colore della miseria che quello della fortuna. Egli ormai ha smarrito la pace della sapienza proverbiale e non riesce a scoprire un solido argomento per ritrovarla. Qohelet vede un mondo che è «vanità», *hebel* in ebraico (1,2), termine prediletto che racchiude in una grande inclusione tutta la complessa struttura del volume (1,2 e 12,8). Il vocabolo indica la transitorietà del soffio, del vapore che si dilegua al primo schiaffo di vento, è il vuoto, il nulla, l'assurdo. Esso non è nettamente definibile proprio come la realtà che evoca, un mondo fluidamente evanescente di uomini, di eventi, di azioni e di cose. Sotto questa inconsistenza cadono anche le realtà a cui l'uomo più s'aggrappa illudendosi che lo strappino dal fluire inesorabile del tempo. Qohelet, allora, puntualizza nel c. 2 del suo volumetto la vana illusione della sapienza stessa e l'assurdità del piacere e del lavoro. Il reale destino delle ricchezze ammassate con notti insonni, con ansie infinite e cadute tra le mani di un erede, magari stolto, è siglato dalla formula sconsolante e disillusa: «anche questo è vanità» (vv. 21 e 23). È pronta così la prospettiva di interpretazione della parabola lucana del ricco insensato (Lc 12), inserita nel contesto di un dibattito per questioni di eredità che Gesù cerca accuratamente di evitare per impostare il discorso a un livello radicalmente differente. Il ricco è folle perché non pensa alla «vanità» del possedere e dimentica l'unica realtà autenticamente consistente che è il giudizio di Dio incombente. La parabola era già abbozzata per il suo primo significato nel termine «vanità» di Qohelet o nella parallela scenetta del Siracide: «C'è chi è ricco a forza di attenzione e di risparmio; ed ecco la parte della sua ricompensa: mentre dice: "Ho trovato riposo; ora mi godrò i miei beni", non sa quanto tempo ancora trascorrerà; lascerà tutto ad altri e morirà» (11,18-19). La seconda linea ideologica della parabola riflette anche la tensione della prima generazione cristiana che attendeva con ansia l'imminente ritorno del Cristo giudice salvatore. In una simile prospettiva sarebbe stoltezza accumulare ricchezze e costruire l'esistenza su realtà fragili e incapaci di superare la prova del giudizio divino. L'«oggi» è, quindi, il tempo della decisione e non il mitico «poi» di un domani che non ci appartiene. «Voi dite: Oggi o domani andremo nella tal città e vi passeremo un anno e faremo affari e guadagni. E invece non sapete cosa sarà domani! Ma che è mai la vostra vita? Siete come vapore che appare per un istante e poi scompare» (Giac 4,13-14). Anche l'euforico soliloquio del protagonista della parabola è tutto intessuto di cifre, di piani economici, di investimenti che occupano tutto il suo «oggi» e il futuro che egli crede di tenere nelle mani ben saldamente. Tutta questa frenesia è stroncata da quell'implacabile «questa stessa notte», che come un martello volatilizza piani, capitali e impegni terreni. Cristo avanza la proposta di un'altra scala di valori e di un altro impegno nello spirito del distacco e dell'amore: «Non ammassatevi tesori sulla

terra, dove tignola e ruggine distruggono e dove i ladri sfondano e rubano. Ammassatevi invece tesori in cielo» (Mt 6,19-20). Anche il brano paolino di oggi si muove nella stessa linea sia pure a un livello più teorico e generale (Col 3,1-5.9-11). Il punto di partenza della riflessione di Paolo è l'esperienza pasquale che il cristiano vive nel battesimo (vedi la pericope della domenica precedente). Ora è noto che la Chiesa primitiva per esprimere il mistero pasquale, oltre alla categoria «risurrezione», ha usato anche quella verticale di «esaltazione» per cui il Cristo dalla «condizione di servo in forma umana» passa nella Pasqua a quella della gloria divina (Fil 2,7). Dalla terra al cielo, dall'umanità, in cui la divinità è velata, allo splendore della divinità svelata, dall'umiliazione all'esaltazione: questo è il senso e il movimento sotteso al mistero pasquale. Questo stesso schema verticale è ora applicato al cristiano che nel battesimo e nella vita deve vivere la stessa esperienza pasquale del Cristo. Lassù e terra anche per noi si contrappongono. Il senso dell'antitesi non è però un invito al disprezzo delle realtà terrestri creando una religione da evasione e da alienazione. Il contrasto diventa più limpido se lo formuliamo con le parole dei vv. 9-10: il mondo di quaggiù è l'«uomo vecchio», è la «carne», il «peccato» che il cristiano deve lasciare alle spalle perché li ha sepolti nel fonte battesimale (Rom 6,2.7). Il mondo di quaggiù è l'atteggiamento concreto del ricco della parabola lucana, è incarnato dal catalogo di vizi elencati nel v. 5 tra i quali spicca «l'avarizia insaziabile che è idolatria». Il «mondo di lassù» è, invece, l'«uomo nuovo», lo «spirito», la «grazia» che costituiscono la realtà presente del battezzato. Questa vita nuova che irrompe in noi e che è Cristo stesso (v. 4) è però «nascosta» in Dio, è quindi un mistero. Chi la vuole sperimentare deve crederla ed amarla perché non è intelligibile con gli occhi fisici, ma con l'illuminazione della fede (vedi Ef 1,18 e 2 Cor 4,4-6). È quel «tesoro nascosto nel campo» per il quale «si vendono tutti gli averi» (Mt 13,44). Ma «quando si manifesterà Cristo, la nostra vita, allora anche noi saremo manifestati con lui nella gloria» (v. 4). Il tema del giudizio escatologico appare, perciò, anche in questa pagina: ciò che ora è «nascosto» alla fine della storia, nella venuta del Cristo risplenderà per tutti. Rottura col passato di morte e di idolatria, impegno concreto di fede per il presente («cercate e pensate» dei vv. 1-2 sono al presente), speranza nel futuro glorioso costituiscono la lettura autenticamente cristiana della storia e della vita

Prima lettura (Qo 1,2;2,21-23)

Dal libro del Qoèlet

Vanità delle vanità, dice Qoèlet,
vanità delle vanità: tutto è vanità.

Chi ha lavorato con sapienza, con scienza e
con successo dovrà poi lasciare la sua parte a
un altro che non vi ha per nulla faticato.

Anche questo è vanità e un grande male.
Infatti, quale profitto viene all'uomo da tutta
la sua fatica e dalle preoccupazioni del suo
cuore, con cui si affanna sotto il sole? Tutti i
suoi giorni non sono che dolori e fastidi
penosi; neppure di notte il suo cuore riposa.
Anche questo è vanità!

Salmo responsoriale (Sal 89)

Signore, sei stato per noi un rifugio di generazione in generazione.

Tu fai ritornare l'uomo in polvere,
quando dici: «Ritornate, figli dell'uomo».
Mille anni, ai tuoi occhi,
sono come il giorno di ieri che è passato,
come un turno di veglia nella notte.

Tu li sommergi:

sono come un sogno al mattino,
come l'erba che germoglia;
al mattino fiorisce e germoglia,
alla sera è falciata e secca.

Insegnaci a contare i nostri giorni
e acquisteremo un cuore saggio.
Ritorna, Signore: fino a quando?
Abbi pietà dei tuoi servi!

Saziaci al mattino con il tuo amore:
esulteremo e gioiremo per tutti i nostri giorni.
Sia su di noi la dolcezza del Signore, nostro
Dio:
rendi salda per noi l'opera delle nostre mani,
l'opera delle nostre mani rendi salda.

Seconda lettura (Col 3,1-5.9-11)

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Colossèsi

Fratelli, se siete risorti con Cristo, cercate le
cose di lassù, dove è Cristo, seduto alla destra
di Dio; rivolgete il pensiero alle cose di lassù,
non a quelle della terra.

Voi infatti siete morti e la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio! Quando Cristo, vostra vita, sarà manifestato, allora anche voi apparirete con lui nella gloria. Fate morire dunque ciò che appartiene alla terra: impurità, immoralità, passioni, desideri cattivi e quella cupidigia che è idolatria. Non dite menzogne gli uni agli altri: vi siete svestiti dell'uomo vecchio con le sue azioni e avete rivestito il nuovo, che si rinnova per una piena conoscenza, ad immagine di Colui che lo ha creato. Qui non vi è Greco o Giudeo, circoncisione o incirconcisione, barbaro, Scita, schiavo, libero, ma Cristo è tutto e in tutti.

Vangelo (Lc 12,13-21) Dal Vangelo secondo Luca

In quel tempo, 13uno della folla disse a Gesù: «Maestro, di' a mio fratello che divida con me l'eredità». 14Ma egli rispose: «O uomo, chi

mi ha costituito giudice o mediatore sopra di voi?». 15E disse loro: «Fate attenzione e tenetevi lontani da ogni cupidigia perché, anche se uno è nell'abbondanza, la sua vita non dipende da ciò che egli possiede».

16Poi disse loro una parabola: «La campagna di un uomo ricco aveva dato un raccolto abbondante. 17Egli ragionava tra sé: “Che farò, poiché non ho dove mettere i miei raccolti? 18Farò così – disse –: demolirò i miei magazzini e ne costruirò altri più grandi e vi raccoglierò tutto il grano e i miei beni. 19Poi dirò a me stesso: Anima mia, hai a disposizione molti beni, per molti anni; riposati, mangia, bevi e divertiti!”. 20Ma Dio gli disse: “Stolto, questa notte stessa ti sarà richiesta la tua vita. E quello che hai preparato, di chi sarà?”. 21Così è di chi accumula tesori per sé e non si arricchisce presso Dio».

LA SUA VITA NON È DALLE COSE CHE HA (Lc 12,13-21)

¹³ Ora gli disse un tale dalla folla:

Maestro, di' al mio fratello
di dividere con me l'eredità.

¹⁴ Ora egli disse:

Uomo,
chi mi costitui
giudice o divisore su di voi?

¹⁵ Ora disse loro:

Guardate e custoditevi
da ogni avere di più,
perché, anche se uno è nell'abbondanza,
la sua vita non è
dalle cose che ha.

¹⁶ Ora disse una parabola
dicendo loro:

A un uomo ricco
fruttò bene la terra.

¹⁷ E ragionava tra sé dicendo:

Che farò,
poiché non ho dove raccogliere
i frutti miei?

¹⁸ E disse:

Questo farò:

abbatterò i miei granai
e più grandi costruirò,
e raccoglierò lì tutto,
il grano e i beni miei.
E dirò alla mia vita:

¹⁹ Vita,
hai molti beni
in serbo per molti anni:
riposa,
mangia,
bevi,
goditi!

²⁰ Ora gli disse Dio:

Stolto,
in questa notte richiederanno
a te la tua vita.
Ora, quanto preparasti,
di chi sarà?

²¹ Così chi tesorizza per sé
e non arricchisce verso Dio!

Messaggio nel contesto

Questa parabola descrive l'uomo che fa consistere la propria sicurezza nell'accumulo dei beni. È il contrario del discepolo la cui sicurezza è nell'amore del Padre e dei fratelli (vv. 22-34). La nostra vita non sta nei beni, ma in colui che li dona. La sapienza di Dio ha previsto che la soddisfazione dei

bisogni che abbiamo, diventi strumento per colmare il bisogno che siamo: la comunione con il Padre che dona e con i fratelli con cui condividiamo. Questo è il regno dei figli, il nostro vero tesoro (vv. 33s). A questa parabola del “possidente stolto”, simile al ricco “epulone” (16,19ss), farà da contrappunto quella dell’“amministratore saggio” (16,1ss). Luca tratta spesso dei beni materiali come dono del Padre, che tale deve restare nella condivisione coi fratelli. Questa lezione è fondamentale già per Israele; ogni volta che se ne dimentica, il giardino torna di nuovo deserto!

L’“eonomo saggio”, che vede esaurirsi i suoi beni, si fa la stessa domanda del possidente che li vede crescere: “che farò?” (v. 17; 16,3). Ma mentre il primo sa “cosa fare” (16,4), il secondo lo ignora. “L’uomo nella prosperità non comprende, è come gli animali che periscono” (Sal 49,13.21; cf. Sal 73). L’eonomo sa che è amministratore e non possidente: i beni non sono suoi, e per di più vengono meno. La penuria lo fa rinsavire; e, invece di accumulare, comincia a donare ciò che in fondo non è suo. È lodato dal Signore, perché usa dei beni secondo la loro vera natura. Si è ricchi solo di ciò che si dà. Dio infatti è tutto perché dà tutto. Il “possidente stolto” invece, che vuol possedere sempre di più, fino ad avere tutto, è sempre di meno, fino ad essere nulla. Si chiude in un egoismo insaziabile che lo fa morire come uomo. In questa parabola si prende di mira l’atteggiamento istintivo dell’uomo, che non conosce più la paternità di Dio. Mosso dalla paura della morte, la prima cosa che fa per salvarsi è garantirsi la soddisfazione dei bisogni primari e far dipendere la vita da ciò che ha, invece che da ciò che è. È figlio di Dio e non deve sostituire il Padre con le cose che gli dà. È meglio dare in elemosina che mettere da parte oro (Tb 12,8). Questa ci dà il nostro vero tesoro (cf. 16,11s): essere come colui che è dono per tutti.

Lettura del testo

v. 13: *“un tale dalla folla”*. Il problema, suscitato da un tale, sarà occasione per un insegnamento dato alla folla dei discepoli, che, come tutti gli uomini, sono vittime dello stesso male.

“dividere con me l’eredità”. Ciò che divide i fratelli è la spartizione di ciò che di per sé li unisce: il dono del Padre! L’amore per “la cosa” di cui appropriarsi ha sostituito quello del Padre e del fratello. Questo litigio per l’eredità è l’emblema della situazione umana: dimenticando il Padre, gli uomini litigano per arraffarsi la roba. L’avidità di vita, nata dalla paura della morte, rende causa di odio e di morte ciò che in realtà è dono di amore. È stravolto il senso di tutta la creazione!

Abramo, che conosce Dio, spartisce ben diversamente l’eredità donata: lascia a Lot la parte migliore (Gn 13,1-12). Abramo, nostro padre nella fede, è il primo esempio di stoltezza sapiente, che sceglie di essere misericordioso come il Padre (cf. 6,36). Lot, il furbo, invece è il vecchio modello di sapienza stolta, che si sceglie alla fine la perdizione di Sodoma.

v. 14: *“chi mi costituirà giudice o divisore?”*. Gesù non è venuto sulla terra per premiare i buoni e condannare i cattivi, dando a ciascuno il suo; altrimenti ci avrebbe condannati tutti e avrebbe dato a ciascuno la pena meritata. Egli compie il giudizio di salvezza. Donando tutto ciò che ha e ciò che è, diviene il *pontifex* che, unendoci a sé, ci unisce al Padre e tra di noi. Non può quindi “dividere” tra i fratelli. Il “divisore” che accusa è un altro! Lui è venuto a liberarci da ciò che ci divide.

v. 15: *“custoditevi da ogni avere di più”*. (In greco: *pleonexia*, che significa anche: cupidigia, avidità e arroganza). A chi gli domanda di dividere in modo “giusto” l’eredità, Gesù risponde chiamando “cupidigia, avidità, arroganza” la sua giustizia. Che altro è infatti la nostra giustizia se non l’amministrazione regolata del nostro egoismo? Questo si esprime nell’“avere di più”, con i quattro possessivi dei vv. 17-19: frutti miei, granai miei, beni miei, vita mia. Al v. 1 Gesù mette in guardia dall’ipocrisia, lievito dei farisei; in 16,14 i farisei vengono chiamati “amanti del denaro”, che permette di “avere di più”. Questa è la prima maschera dell’ipocrisia: copre la tua verità di figlio, simile al Padre che ama e dona, e ti rende sempre più chiuso agli altri e lontano da lui. Non accettando la tua identità, ti identifichi con ciò che possiedi. Invece di servirti del mondo come suo signore, lo servi come tuo signore.

L'“avere di più” è il primo tentativo maldestro di salvarsi suggerito dalla paura della morte. Norma di azione e fine principale dell'uomo, si sostituisce a Dio. Come è a-teismo pratico, è anche un a-umanesimo, principio di alienazione da sé e dagli altri.

“la sua vita non è dalle cose che ha”. Se fai dipendere la tua vita da ciò che hai, distruggi ciò che sei. Ciò che credevi essere sicurezza di vita, dissemina ovunque uova di morte. La vita infatti è dal Padre: per questo sei figlio suo e fratello di tutti. Se la tua vita è dalle cose, lui non è più tuo Padre e i fratelli sono tuoi contendenti. E le stesse cose, che prima erano “da” Dio e “per” te, cambiano valore: sei tu “da” loro e “per” loro e sacrifichi la tua vita a ciò che doveva garantirla. Ciò che hai e possiedi, ti dà morte se lo consideri come fine invece che come mezzo. Ne sei schiavo; e per quanto tu possieda non sarai mai pieno, perché altro è il pane che ti sazia.

Per inganno l'uomo ha abbandonato la “sorgente di acqua viva, per scavarsi cisterne screpolate, che non tengono l'acqua” (Ger 2,13); ha posto come principio della propria vita il timore della morte, invece che l'amore del Padre della vita.

v. 16: *“fruttò bene la terra”*. I frutti della terra sono benedizione di Dio (cf. Dt 28,1-14). Chi li riceve come dono è benedetto lui stesso. Chi li prende come possesso, li taglia dalla loro sorgente ed è maledetto. Riceverli come dono significa usarli ricordando che sono dal Padre e per tutti i fratelli. Quest'amore concreto del Padre e dei fratelli, che si esprime rispettivamente in lode e in misericordia, è tutta la Legge (10,27). Ogni qualvolta vivrà con spirito di padrone, Israele andrà in esilio. L'oblio del dono è la via dell'esilio; il ricordo e la conversione quella del ritorno. Mosè mette in guardia il popolo, ammonendolo di non dire mai “è mio”, ciò che gli sarà dato nella terra promessa (Dt 8,7-20).

v. 17: *“ragionava tra sé”*. Si può tradurre con s-ragionare: si tratta infatti dei “dialoghismi”, o ragionamenti obliqui nei quali l'uomo si ingarbuglia. Ed è un ragionare “tra sé”: un soliloquio che uccide l'uomo come relazione e dialogo con gli altri. Infatti il ricco, che punta sull'avere di più, si isola sempre più dagli altri e s'ingabbia nella sua solitudine.

“Che farò?” Questa domanda è cara a Luca (cf. anche 3,10.12.14; 16,3.4; At 2,37; 16,30). È il problema fondamentale dell'uomo, che ha la possibilità e il dovere di decidere sul da farsi. All'animale basta comportarsi secondo l'istinto di conservazione. L'uomo invece deve vincere la paura della morte che lo chiude nella trappola dell'egoismo e lo uccide come uomo.

Il ricco possidente e l'economista avveduto sono i due modelli: uno stolto che non capisce (v. 20) e l'altro saggio, che sa cosa fare (16,4). La risposta al “che farò” è la scelta tra morte e vita: è il bivio dinanzi al quale si trova il popolo che entra nella terra promessa (Dt 30,15-20). Come per Adamo lo stare nel giardino è legato all'obbedienza a Dio, così per Israele lo stare nella terra promessa è legato in concreto al non impadronirsi del dono.

Il destino dell'uomo dipende dall'uso corretto delle creature: o sono mezzi per amare Dio e il prossimo, che significa ringraziare o condividere; o diventano fine e surrogato di Dio, che significa possederle e accumularle. Il possesso è contrario al ringraziare, ed è contro Dio; l'accumulo è contrario alla condivisione ed è contro gli uomini.

v. 18: *“Questo farò”*. È il progetto di ogni uomo che non conosce l'amore del Padre: ingrandisce il proprio “granaio” per avere di più, aumenta il contenitore per accumulare di più. Più uno ha, più aumenta il desiderio: l'avere di più è un cibo che invece di saziare accresce una sete maligna, tipica dell'idropico. L'uso dei beni è importante per Luca, cosciente di vivere in questo mondo con questa storia (cf. anche 11,41; 12,33; 14,33; tutto il c. 16; At 2,42ss; 4,32ss; 5,1ss). Non vanno né adorati, né demonizzati; vanno usati secondo la loro natura di dono. Per questo il ministero di Gesù inizia con la predicazione dell'anno sabbatico (4,16ss), che riporta il popolo al tempo puro e forte delle origini, in cui Dio donò la terra promessa. Anche gli Atti ci presentano la prima comunità come realizzazione della comunità sabbatica (At 2,42ss; 4,32ss).

v. 19: *“hai molti beni, ecc.”*. La stoltezza si consuma nel compiacersi dei beni, facendo di essi la propria vita e sicurezza. Il loro accumulo non è che riserva di morte, trasmessa purtroppo ai figli.

“riposa, mangia, bevi, godi”. È il programma di vita dell'uomo. I beni, nel piano di Dio, servirebbero per questo! Ma è stoltezza credere di realizzarlo seguendo la via dell'avere di più.

Dio ha ordinato di non possedere e di non accumulare, bensì di ringraziare del dono e di condividere. L'obbedienza a questa sua parola introduce nel riposo (= terra promessa), dove si mangia (= vive), si beve (= ama) e si gioisce, perché nel soddisfare i bisogni primari si soddisfa anche quello essenziale: l'amore del Padre e dei fratelli! Dall'uso delle cose materiali deriva la realizzazione o il fallimento dell'uomo. Questa coscienza è spesso falsata in noi perché, idolatrando le cose, non le poniamo in discussione, e pensiamo che la salvezza si giochi su altri fronti, più “spirituali”.

v. 20: *“gli disse Dio: Stolto”*. Il giudizio di Dio, Signore della vita e amante delle sue creature, è ben diverso da quello pervertito dell'uomo, dettato dall'ipocrisia (v. 1). Dichiarò “stolto” e senza intelligenza quest'uomo che fa dipendere il suo futuro dall'avere di più, loda invece l'economista dell'ingiustizia perché agì con intelligenza (16,8).

Lo stolto si identifica con il proprio idolo, e crolla con lui davanti al giudizio di Dio, come Dagon davanti all'arca (1Sam 5,1ss). Il sapiente diventa invece come Dio, che è disponibile e misericordioso con tutti (6,35-38).

“richiederanno a te la vita tua”. La stoltezza consiste nel fatto che la morte non è evitata da ciò che il timore di essa ha suggerito. La paura infatti è cattiva consigliera, e getta in braccio a ciò che si teme. Il sapiente sa che i beni diminuiscono, ed è inutile accumularli, anche la vita fluisce e finisce nella morte. Questa è la condizione creaturale, da vivere in modo da procurarsi le dimore eterne (16,9). La *memoria mortis*, come è sconfitta della paura della morte, è anche principio della sapienza e del timor di Dio: *“insegnaci a contare i nostri giorni, e giungeremo alla sapienza del cuore”* (Sal 90,12).

Il mio limite mi porta a conoscermi in verità e a demistificare ogni ipocrisia. O mi accetto da Dio e per Dio come sua creatura, o sono disperato! Nessuna cosa che ho copre la mia nudità e sazia il mio bisogno di vita. La coscienza della morte mi mostra il mio essere profondo: la mia solitudine assoluta davanti a lui, che può essere colmata solo da lui, mio riposo, mio cibo, mia bevanda e mia gioia.

“quanto preparasti, di chi sarà?”. Chi cerca di avere di più, anche se non vuole, darà tutto agli eredi, suscitando il problema della spartizione (cf. v. 13!). *“Come ombra è l'uomo che passa, solo un soffio che agita, accumula ricchezze e non sa chi le raccolga”* (Sal 39,7).

Ma la morte, ministra sovrana di Dio, ridurrà ogni uomo alla sua verità creaturale e lo costringerà a dare tutto come tutto ha ricevuto! È sapiente la morte! Chi credeva di dominare e di distruggere con essa la vita, ignora che essa è la condizione per tornare a vivere come creature!

v. 21: *“tesorizza per sé/arricchisce verso Dio”*. Sono in chiara contrapposizione. C'è un modo per *“arricchire verso Dio”*: donare invece di tesoricizzare (vv. 32ss; 16,1ss). Gli stessi beni del mondo danno la morte in quanto accumulati per paura della morte; danno la vita in quanto condivisi coi fratelli per amore del Padre.

Gesù era considerato dalla gente un rabbi, un maestro autorevole nell'interpretare le sante Scritture, tra le quali la Torah, la Legge. Molte volte venne dunque interrogato da vari ascoltatori riguardo a temi in discussione nel giudaismo del tempo, ma anche su questioni quotidiane.

Il vangelo secondo Luca testimonia che durante il suo viaggio verso Gerusalemme gli venne posta, tra le altre, una domanda molto concreta riguardo alla spartizione dell'eredità, affinché egli dirimesse la contesa tra due fratelli. La Legge stabiliva che alla morte di un soggetto proprietario di beni immobili, cioè terra e casa, l'eredità spettava al figlio maschio primogenito, così che il patrimonio non fosse diviso, spezzettato (cf. Dt 21,17). Tuttavia agli altri figli era riservata una parte dei beni mobili. Nel nostro caso, per l'appunto, sembrerebbe che sia il figlio minore a chiedere a Gesù di intervenire perché sia onorato il suo diritto, probabilmente non riconosciuto dal fratello maggiore. Era sempre possibile, anzi era la norma ideale che i fratelli condividessero l'eredità, mostrando in tal modo di riconoscere la fraternità come un bene (cf. Sal 133,1); ma non sempre ciò avveniva...

Di fronte a questa richiesta, formulata più come un comando che come una domanda, Gesù non solo si rifiuta di esaudirla, ma in tono spazientito ribatte: "O uomo (ánthrope), chi mi ha costituito giudice o mediatore sopra di voi?". Vi è un rifiuto di Gesù a rispondere direttamente alla domanda postagli. Non possiamo dimenticare come anche questo faccia parte dello stile di Gesù: rispondere con un mashal, una parabola, oppure con un'altra domanda enigmatica, soprattutto in occasione di controversie con i suoi avversari. Ribattendo: "Chi mi ha costituito giudice o mediatore sopra di voi?", Gesù si rifiuta forse di sostituirsi all'autorità dei giudici stabiliti dalla Torah di Israele (cf. Dt 16,18-20; 21,15-17)? O vuole indicare che spetta a ciascuno agire secondo la sua coscienza, sempre ispirandosi alle esigenze di giustizia e di amore indicate dalla Legge di Dio?

E le domande da parte nostra si susseguono, collegandosi l'una all'altra. Perché Gesù risponde in questo modo? Per dire con chiarezza che a lui non interessano questioni economiche? Per manifestare che la sua missione è di carattere spirituale? Per lasciare ai due fratelli la responsabilità di decidere e risolvere il conflitto? Io credo che Gesù replichi in modo spazientito perché ha letto in quella pretesa non una sete di giustizia ma una brama di possesso. Lui che aveva detto di dare anche la tunica a chi ci toglie il mantello (cf. Lc 6,29), che raccomanderà di condividere i beni con i poveri (cf. Lc 12,33; 18,22), come potrebbe essere uno che regola questioni di eredità? Se avesse preso una decisione giuridica ed economica, avrebbe potuto beneficiare della gratitudine della parte favorita. Invece sceglie di andare dalla superficie alla radice, di decentrare l'attenzione di chi ha fatto ricorso a lui.

Gesù sa che la brama, la cupidigia, quando sono presenti nel cuore umano, finiscono per alimentare i conflitti, per accecare gli occhi, che non riescono più a vedere né i fratelli né il prossimo. Ecco perché prosegue con un'ammonizione: "Fate attenzione (horâte) e guardatevi (phylássesthe) da ogni cupidigia (pleonexía) perché, anche se uno è nell'abbondanza, la sua vita non dipende da ciò che egli possiede". È un avvertimento alla vigilanza continuamente rinnovata affinché la seduzione del possesso e dei beni, veri idoli, non impedisca al credente non solo il vero e autentico riconoscimento di Dio, ma anche una vita pienamente umana, che resta per ciascuno sempre un compito. Noi umani siamo preda di una facile illusione: credere che la pienezza della vita ci venga da ciò che possediamo, dal denaro, dalla proprietà, e non da ciò che siamo. Come scriveva oltre quarant'anni fa Erich Fromm, con parole tuttora attualissime: "Si direbbe che l'essenza vera dell'essere sia l'avere; che, se uno non ha nulla, non è nulla".

Per imprimere meglio la sua ammonizione nel cuore e nella mente di chi lo sta ascoltando, Gesù racconta una parabola. C'è un grande proprietario terriero la cui campagna prospera in modo straordinario. Il frutto è abbondantissimo, tanto che egli si trova impreparato: dove ammassare tutto il raccolto? Comincia allora a pensare a come poter sfruttare quell'abbondanza e decide di demolire i vecchi magazzini, troppo piccoli, e di costruirne altri più grandi, per conservare in essi il grano e gli altri beni. Ma a quel punto si considera anche soddisfatto, autosufficiente, sicuro di sé, fino a poter dire a se stesso: "Ora che disponi di molti beni, per molti anni, riposati, mangia, bevi e divertiti!". È un programma di vita nel quale il suo io diventa l'unico soggetto: "Io farò, io

demolirò, io costruirò, io raccoglierò, io dirò a me stesso!”. E tutto il resto – raccolti, magazzini, e beni – sono accompagnati dall’aggettivo possessivo “miei”.

Questo, in verità, è un programma che non ci è estraneo, ma che forse è sopito nel profondo del nostro cuore, pronto a diventare desiderio e progetto non appena sembra che i nostri beni aumentino e possano darci sicurezza. In questa situazione non si riesce nemmeno a intravedere la possibilità della condivisione, a leggere che l’abbondanza dei raccolti, o delle ricchezze da noi accumulate, è un’occasione per distribuire quei beni inattesi ai poveri e a chi non ha questa fortuna. Quest’uomo, presente anche in noi, sa vedere solo i propri beni, in una solitudine della quale non è consapevole, accecato dalle proprie ricchezze, inebetito...

Ma ecco arrivare per lui una sorpresa, che fa apparire l’intero suo programma come grande stoltezza e stupidità: giunge improvvisa la fine della sua vita, ed egli non potrà portare con sé nulla di ciò che ha accumulato! Solo allora, troppo tardi, questo ricco si accorge che la ricchezza non dà la felicità, non assicura la vita autentica, ma solo addormenta, acceca, impedisce di vedere la realtà umana.

Qui occorre ricordare la lezione del salmo 49, con il suo tagliente ma realissimo ritornello: “L’uomo nel benessere non capisce e non dura, ma è come gli animali avviati verso il mattatoio!” (cf. Sal 49,13.21). Lo stesso salmo afferma che anche se l’uomo si arricchisce e accresce il lusso della sua casa, quando muore non porta nulla con sé (cf. Sal 49,17-18): il suo unico pastore e padrone è la morte (cf. Sal 49,15)... Sì, ragionare e comportarsi in questo modo si dimostra folle, insensato, perché manifesta un’illusione mortifera: quella che la ricchezza e la proprietà di molti beni salvino, diano senso e significato alla vita. Spesso non lo ammettiamo, ma in realtà lo pensiamo, e facciamo di questo criterio l’ispirazione di molte nostre scelte...

In verità la morte che ci attende tutti, proprio perché fa parte della nostra vita senza che possiamo rimuoverla, rivela il limite del possesso, del potere, del piacere, e riconduce ogni persona alla realtà e alla fragilità umana. Se teniamo presente l’orizzonte della nostra propria morte, siamo spinti a interrogarci in profondità: in cosa consiste la nostra vita? In cosa troviamo un senso alla fragilità e cerchiamo salvezza dalla morte? Non è un caso che nella sua lettera Giacomo, rivolgendosi ai ricchi che si vantano di ciò che fanno e possiedono, li interroghi: “Di cosa è fatta la vostra vita?” (cf. Gc 4,14).

L’ora della morte sarà anche quella dell’incontro con il giudice, Dio, il quale renderà manifesto ciò che ciascuno di noi ha pensato, detto e fatto nei giorni della sua vita terrena. Allora sarà evidente la verità di ciò che si è vissuto qui e ora: ovvero, dell’aver tenuto conto o meno della volontà di Dio che tutti gli esseri umani siano fratelli e sorelle e partecipino con giustizia alla tavola dei beni della terra, in quella condivisione capace di combattere la povertà. Ma chi ha accumulato per sé con un folle egoismo, chi non si è “arricchito presso Dio”, cioè condividendo i suoi beni, sarà nella solitudine eterna. La vita umana non finisce qui, anche se spesso lo dimentichiamo, e la vera eredità da desiderare è la “vita eterna”, che si può ricevere nell’amare Dio e il prossimo, non accumulando beni terreni.

Preghiera finale

Signore mio Dio
non ho alcuna idea dove io stia andando.
Non vedo il cammino davanti a me.
Non posso sapere di sicuro dove andrò a finire. E neppure conosco veramente me stesso, e il fatto che io pensi stia seguendo la tua volontà non significa che io lo stia veramente facendo.

Ma credo che il desiderio di farti piacere davvero ti piaccia. E spero di avere questo desiderio in ogni mia azione.

Spero di non fare mai nulla al di fuori di questo desiderio. E so che, se agirò così, tu mi guiderai per il giusto cammino, anche se posso non saperne nulla.

Per questo avrò fiducia in te sempre anche se potrà sembrarmi di essermi perso e di trovarmi nell'ombra della morte.
Non avrò timore perché tu sei sempre con me, e non mi lascerai mai solo di fronte ai miei pericoli.